

Chioggia
L'Unità
«al bando»
in caserma

ROMA Interrogazione parlamentare dei senatori comunisti Giacché e Chiesura al ministro della Difesa, su uno sconcertante episodio che si è verificato in una caserma della Guardia di finanza di Chioggia. Secondo la ricostruzione fatta dai parlamentari - sulla base di numerose testimonianze - il comandante della tenenza della Gdf di Chioggia, Germano Caramignoli, ha strappato una copia dell'Unità che si trovava nel corpo di guardia, e poi aggredito «con espressioni verbali irripetibili» il finanziere proprietario del quotidiano, che gli aveva chiesto perché gliel'avesse ridotto in mille pezzi. «Quel giornale non voglio più vederlo», sarebbe stato il commento finale dell'ufficiale.

Giacché e Chiesura, nel chiedere a Zanone tutti gli accertamenti sull'episodio, avanzano una lunga serie di quesiti al ministro: se non ritenga che l'atteggiamento del tenente Caramignoli violi la legge dei principi della disciplina militare, che afferma esplicitamente il diritto di trattare presso di sé, nei luoghi di servizio, qualsiasi libro, giornale o altra pubblicazione periodica; se può escludere che episodi analoghi si siano verificati in altri enti o reparti militari; quali sanzioni intenda adottare contro l'ufficiale che ha compiuto il gesto di prevaricazione.

Così il giudice ha motivato la libertà a Sofri
Bompreschi e Pietrostefani
Una decisione improvvisa
Gli imputati aspettano il proscioglimento totale
Il «pentito» Marino ancora agli arresti domiciliari

«Non c'è più il pericolo d'inquinare le prove»

Il giudice Lombardi ha deciso di concedere la libertà provvisoria ad Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompreschi. Agli arresti domiciliari resta Leonardo Marino che aveva coinvolto i tre nell'omicidio del commissario Calabresi. La motivazione del magistrato: non c'è più il pericolo di inquinamento delle prove. I legali degli imputati adesso aspettano il proscioglimento completo.

PAOLA BOCCARDO

MILANO All'altro capo del filo risponde soltanto una segreteria telefonica. Da casa Sofri nessuno richiama dopo aver ricevuto il messaggio: evidentemente non basta la voce di un giornalista che annuncia la recuperata libertà per far cessare il «divieto-telefono». Bisogna aspettare che l'ordinanza venga trasmessa per i canali istituzionali, dalla procura di Milano ai carabinieri di Firenze, che hanno il

compito di piantonare la casa dell'impruneta. La trafila burocratica corre veloce, ma intanto l'avvocato Gentili fa sapere che, per ora, Adriano Sofri non intende rilasciare dichiarazioni. Da ieri mattina ad ogni modo all'impruneta, come a Massa, come a Cortona, dove risiedono Bompreschi e Pietrostefani, i carabinieri hanno lasciato libero il campo. E la vita, per i tre, dopo un mese e mezzo di carcere (dal

28 luglio al 12 settembre) e 36 giorni di arresti domiciliari, torna alla normalità. Con un solo obbligo: quello di firmare due volte la settimana, cioè di presentarsi dai carabinieri; e un solo divieto: quello di soggiornare a Bocca di Magra, paese di residenza di Leonardo Marino. Il quale, unico, resta tuttora agli arresti domiciliari. Il suo difensore Gianfranco Maris giudica che, visto che nella sua qualità di reo confessato incorrerà certamente in una condanna, probabilmente gli conviene pagare in questa forma di carcerazione domestica una parte del suo conto con la giustizia.

Il giudice Lombardi ha motivato in un paio di cartelle il suo provvedimento di scarcerazione: gli interrogatori, i confronti, la contestazione dei reati sono stati eseguiti, i riscontri possibili sono stati raccolti. Il pericolo di inquinamento delle prove è dunque venuto a cadere. Quanto al pericolo di fuga, egli lo giudica del tutto generico, anche perché i tre imputati hanno un'attività di lavoro (e del resto, quella clausola della firma bisettimanale dovrebbe garantire proprio da questa eventualità). Di pericolosità sociale attuale non si può parlare (il solo a farvi riferimento era stato il Tribunale della libertà). Non ci sono dunque più motivi, a norma di legge, per mantenere agli arresti i tre accusati. Lombardi ribadisce anche in questa occasione che però gli indizi a loro carico restano gravi.

La libertà provvisoria era stata chiesta un paio di settimane fa, in subordine alla scarcerazione per mancanza di indizi, dopo gli interrogatori e i confronti con Marino dai quali, a giudizio dei difensori, le accuse erano risultate contraddittorie e inconsistenti. Lombardi aveva risposto allora un doppio no: no alla scarcerazione, poiché gli indizi c'erano ed erano gravi; no alla libertà provvisoria, perché le circostanze dell'istruttoria per il momento non lo consentivano. Si dava più o meno per sottinteso che ci si sarebbe arrivati, non appena le circostanze fossero mutate. Ma nessuno si aspettava che ci si arrivasse tanto rapidamente, prima ancora che fossero conclusi gli interrogatori per le rapine di autofinanziamento (gli ultimi due erano in programma per ieri pomeriggio). E soprattutto, nessuno si aspettava che il giudice avrebbe deciso d'ufficio, senza che venissero proposte nuove istanze. «Devo riconoscere che è stato molto rapido», ammette Gaetano Pecorella, difensore di Bompreschi. Alla causa soddisfazione del legale

fa da contraltare la fragorosa delittuosa. «Non me l'aspettavo, sono contento», dice Bompreschi al telefono. Nella sua casa, la notizia ufficialmente, l'ha appreso dal suo avvocato e dal telegiornale, ma già la casa piena di amici che festeggiano con lui.

Massimo D'Inoia, difensore di Pietrostefani, giudica l'ordinanza di Lombardi «un grosso risultato, ma soltanto il primo risultato. Il vero traguardo è il proscioglimento completo». Marcello Gentili, legale di Sofri, rilascia un comunicato: «Si tratta di un atto dovuto che prima che fosse compiuto dal Tribunale della libertà, il magistrato ha voluto porre in essere». E ribadisce: bisogna arrivare finalmente all'affermazione del principio che «sulla base di una chiamata di correo, in parte smentita e assurda», non si può né incarcerare né perseguire un uomo.



Adriano Sofri

Lo scandalo carceri d'oro

Parla Di Palma: «Soldi al Psdi non a Nicolazzi»

Un memoriale di Gabriele Di Palma giunto alla presidenza della Camera tenta di scagionare Franco Nicolazzi dall'accusa di aver percepito tangenti dalla Codemi di Bruno De Mico per gli appalti delle carceri d'oro, proprio nell'imminenza della seduta congiunta delle Camere che dovrà decidere sulla messa in stato d'accusa sua e di Clelio Darida. Ma potrebbe rivelarsi un boomerang.

MILANO Il «colpo di scena» sulle carceri d'oro arriva proprio alla vigilia della giornata decisiva. Il 24 ottobre Camera e Senato in seduta congiunta decideranno sulle richieste dell'Inquirente a proposito dei tre ministri implicati nel caso: Vittorio Colombo e Clelio Darida, dc, Franco Nicolazzi, psdi. Per il primo l'Inquirente propone il proscioglimento (limitatamente al periodo in cui fu ministro delle Poste; per i fatti successivi resta tuttora imputato nell'inchiesta milanese, e si attende l'autorizzazione a procedere); per Darida e Nicolazzi aveva chiesto la messa in stato d'accusa.

Ieri, giusto una settimana prima del giorno fatidico, al presidente della Camera è arrivato un plico contenente un piccolo memoriale a firma di Gabriele Di Palma, ex direttore generale del ministero dei Lavori pubblici, nonché ex braccio destro di Nicolazzi, attualmente imputato latitante per le tangenti miliardarie della Codemi di Bruno De Mico. Di Palma dunque scrive che le tangenti che la Codemi versò per aggiudicarsi gli appalti delle carceri (due miliardi, ammette) non finirono nelle mani del ministro Nicolazzi, ma del segretario amministrativo del psdi, on. Giovanni Cuojati.

L'intenzione di scagionare Nicolazzi è trasparente. Ma le affermazioni di Di Palma contrastano con quanto afferma De Mico. Nelle sue confessioni, egli ha sostenuto che quei quattrini egli li versava, sì, a Di Palma, ma che si sceleratamente li era lo stesso Nicolazzi. Per conto proprio o per conto del partito? La domanda per ora non ha risposta, ma a parere

dei magistrati che conducono il troncone milanese dell'inchiesta, la situazione non muta dopo le «rivelazioni» del latitante Di Palma. Semmai, si osserva, alle accuse di concussione o corruzione si potrebbe aggiungere in questo caso, a carico di Nicolazzi, anche quella di violazione della legge sul finanziamento pubblico del partito. La testimonianza a discarico, insomma, potrebbe anche tradurre in un vero e proprio boomerang. Cuojati, ad ogni modo, non è un nome nuovo nell'inchiesta: l'amministratore del Padi figura nei tabulari della Codemi, e nell'elenco degli imputati milanesi. E anche, probabilmente, negli atti già in possesso dell'Inquirente, visto che la sua posizione si colloca con quella dei personaggi di periferia del tribunale parlamentare: i tre ministri, il costruttore Bruno De Mico, e lo stesso Di Palma.

Intanto a Milano si attende sempre la trasmissione ufficiale della decisione della giunta della Camera per le autorizzazioni a procedere che ha stabilito di respingere al mittente la richiesta di autorizzazione ad indagare sul socialista Giovanstefano Milani, con la motivazione che non era stato allegato il fascicolo processuale. Una questione formale, come si è già scritto, ma che rischia di allungare i tempi dell'inchiesta. Perché mai questo puntiglio, si chiedono i magistrati, visto che i parlamentari della giunta ne dispongono già legalmente, proprio in vista della seduta del 24 ottobre? Sembra ad ogni modo pacifico che la condizione posta dalla giunta verrà accettata, e che l'istanza verrà riproposta con tutti gli allegati richiesti. **A.P.B.**



Sica: gadget elettronici ma anche pianoforte

Fra un impegno e l'altro, o negli scampoli di tempo libero che offrono i convegni, l'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica, trova il modo di dedicarsi alle sue passioni. Che comprendono, com'è noto, il modellismo e ogni sorta di gadget elettronici, ma non solo. Durante una pausa dei lavori d'un incontro sulla giustizia ad Ence, si cimenta ai tasti del pianoforte, sotto lo sguardo divertito d'una giovane ammiratrice.

A casa di Sofri, ma lui per ora tace

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SOGHERRI

FIRENZE Adriano Sofri ha scelto il silenzio. L'ex leader di Lotta continua, accusato di essere il mandante dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi, non ha nessuna voglia di fare dichiarazioni: «Non conosco il provvedimento dei giudici di Milano. Non posso parlare, è meglio che non parli. Mi dispiace ma non mi costringete a mandarmi via». Adriano Sofri evita qualsiasi commento al provvedimento dei giudici che gli hanno concesso la libertà provvisoria. Resta fermo sull'uscio di casa, nel verde delle colline fiorentine, all'impru-

na. Anche il suo cane allunga il viso da dietro la porta. La moglie Rocca Grassi funge da filtro con la stampa: «Adriano potrebbe dire qualcosa solo dopo aver letto l'ordinanza». Per sfuggire all'assedio dei fotoreporter, fotografi e televisione, Sofri appena riceverà copia del provvedimento dai carabinieri lascerà per un po' di giorni la sua casa di campagna all'impruneta.

Adriano Sofri ha saputo verso le 12 di ieri, dai giornalisti, che i giudici che indagano

sull'omicidio di Calabresi avevano concesso la remissione in libertà a lui, Giorgio Pietrostefani e Luigi Bompreschi indicati da Leonardo Marino come complici nel delitto avvenuto la mattina del 17 maggio 1972. Da allora la casa dell'ex leader di Lotta continua è stata tempestate di telefonate e visite. Tutti si aspettavano che Sofri, finalmente liberato dal vincolo del silenzio, esprimesse compiutamente quei giudizi già filtrati in altre occasioni. Ma la cautela sembra prevalere in lui, forse la voglia di allontanare da lui l'assalto e la sete di notizie.

Osservandolo sembra che

non abbia ancora smaltito il fatto di trovarsi inopinatamente al centro dell'intricata vicenda, innestata dalle rivelazioni di Leonardo Marino. Questa casa in cui conduceva una tranquilla esistenza, venne infatti sconvolta dal mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi il 28 luglio scorso: verso le 4,30 del mattino i carabinieri bussarono alla porta di Sofri il quale, pochi minuti dopo, uscì dall'abitazione di via della Torricella con le manette ai polsi.

Ovidio Bompreschi, che risiede a Massa in via dei Cedri, invece, è stato informato da alcuni amici che avevano sen-

tito la notizia alla radio: «Era una decisione molto attesa - ha detto Bompreschi - in quanto il nostro movimento, io ed i miei compagni siamo del tutto estranei all'uccisione del commissario Calabresi, come ho sempre sostenuto. Spero - ha aggiunto - che questo atto sia il primo di una svolta dell'intera vicenda».

Bompreschi ha precisato, inoltre, che ancora non ha presentato la querela per calunnia contro il suo accusatore Leonardo Marino, che tra l'altro soggiorna a pochi chilometri da Massa, esattamente a Bocca di Magra, nel comune di Ameglia.

«Difendetevi dalle accuse o dimettetevi»

I penalisti di Napoli inviano una dura lettera al procuratore generale e al procuratore capo sospettati di scorrettezze

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI O ci si difende dalle accuse o ci si dimette. Pur con parole dosate e una terminologia più morbida, questo è il senso di una lettera aperta che gli avvocati della Camera penale di Napoli hanno indirizzato al procuratore generale Aldo Vessia e al procuratore capo della Repubblica,

Alfredo Sant'Elia. Le accuse a cui fanno riferimento i penalisti napoletani (che sono arrivati alla stesura della lettera dopo una vivace e lunga discussione) sono contenute in un libro dell'avvocato napoletano Angelo Carbone, «Tecnica per un massacro»: Carbone, dopo aver già de-

nunciato alla Procura di Salerno il procuratore generale di Napoli, ne mette pesantemente in causa la correttezza nel volume uscito da pochi giorni. Altri rilievi - all'indirizzo del procuratore capo Alfredo Sant'Elia - li ha mossi, in un articolo di qualche giorno fa, il senatore Ferdinando Imposimato, eletto nelle liste del Pci come indipendente, il quale ha espresso pesanti giudizi sulla vicenda della «doppia requisitoria». Quest'ultimo episodio riguarda due ex assessori regionali all'agricoltura della Campania inquisiti in merito ad appalti del servizio antincendio. Secondo il sostituto procuratore Elvi Capecelatro i due ex assessori (i democristiani Armando De

Rose e Francesco Polizio) e gli altri imputati andavano rinvii a giudizio, mentre secondo Alfredo Sant'Elia andavano assolti con formula ampia. Dato che il sostituto Capecelatro aveva stilato la sua requisitoria, il procuratore capo ne ha aggiunta una propria.

La decisione di inviare al giudice istruttore due requisitorie («Una decisione anomala», è stato il commento più benevolo) ha scatenato la polemica. Magistratura democratica ha approvato un documento in cui si denunciava il carente funzionamento degli uffici inquirenti (rilievi che Md aveva mosso numerose volte in passato). La risposta di Sant'Elia è stata la convocazione di una riunione dei sostituti

della Procura, che però si è conclusa con la richiesta di un intervento del Csm.

Dopo questo, il silenzio. Eppure i problemi nel tribunale napoletano sono tanti e riguardano numerose inchieste, compresa quella sulla presunta corruzione di stretti collaboratori sia del pg Vessia che di Sant'Elia. Corruzione denunciata da Giorgio Rubolino, l'unico imputato ancora in carcere per l'omicidio di Giancarlo Siani, e che vede coinvolti anche alcuni magistrati. Gli stretti collaboratori dei due alti magistrati sono rimasti ai propri posti, anche se inquisiti formalmente, sulla base della «presunzione di innocenza». Una decisione, questa, che ha lasciato per-

plessi.

Il silenzio del procuratore capo è stato rotto solo per buttarla in politica. Secondo Sant'Elia, solo una parte politica avrebbe mosso i rilievi per le due requisitorie e quelli di Magistratura democratica vengono da una corrente minoritaria della associazione. Ieri però è arrivata la lettera degli avvocati (inviata per conoscenza anche al Csm e al ministro guardasigilli Vassalli) nella quale si rileva che nessuna iniziativa «né formale né ufficiale risulta essere stata adottata» in merito alle accuse rivolte ai vertici degli uffici inquirenti, e si ribadisce «la necessità... che venga fatta e chiesta dalle Ss.Vv. ogni possibile chiarezza nelle sedi di

legge attraverso tutte le iniziative che valgono a ripristinare, se è possibile, la necessaria trasparenza». Poi la richiesta di dimissioni (compromessi sequenziali, le definiscono i penalisti), se trasparenza non sarà.

Dopo che la lettera aperta è stata consegnata ai cronisti, Sant'Elia ha annunciato querela nei confronti di Ferdinando Imposimato.

Ora toccherà al Csm decidere se finalmente approdare a Napoli e verificare quali sono le condizioni di questo tribunale in cui i problemi non riguardano solo gli uffici e il loro funzionamento, ma anche e soprattutto il rapporto con il potere all'esterno del Palazzo.

NEL PCI

Oggi assemblea senatori

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi e alle successive.

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per oggi alle ore 17.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi mercoledì.

È convocato per domani 20 ottobre alle ore 10 il Consiglio di amministrazione de l'Unità.

Iniziativa di oggi. G. Angius, Torino; A. Margheri, Roma; G. Santilli, Pescara.

Napoli

Sparatoria in ospedale Due feriti

NAPOLI Una sparatoria nella quale due persone sono rimaste ferite è avvenuta ieri pomeriggio all'interno dell'ospedale Loreto Mare, alla periferia orientale di Napoli. Un pregiudicato, Carlo Celeste, di 34 anni, è giunto al pronto soccorso per farsi medicare una ferita riportata, cadendo da un ciclomotore. L'uomo è stato invitato dal personale sanitario a recarsi al posto di polizia. A quanto si è appreso, Celeste si sarebbe opposto con decisione all'invito. A questo punto è intervenuta una guardia giurata in servizio al Loreto Mare, Armando Parrella, di 28 anni. Il pregiudicato si è impadronito della pistola di Parrella e gli ha sparato contro un colpo ferendolo ad un piede. Il rumore dello sparo ha messo in allarme i due agenti del posto di polizia, che hanno affrontato e catturato, dopo una sparatoria nella quale è rimasto ferito alla mano destra il giovane pregiudicato.

Criticato il procedimento disciplinare contro Lo Curto e Patané

«Vietato rilasciare interviste» Vogliono imbavagliare i magistrati?

Adesso i giudici non possono più fare dichiarazioni ai giornali. E la conclusione che si trae dopo il procedimento disciplinare avviato nei confronti di Claudio Lo Curto e Sebastiano Patané. Un «veto» già posto, nei primi anni 60, dall'allora guardasigilli Guido Gonella, un campione di integralismo. Assai critici i commenti di Franco Ippolito, di Magistratura democratica, e di Cesare Salvi, del Pci.

FABIO INVINKL

ROMA Guarda caso, si tratta di due magistrati che sono stati attivi per anni contro la mafia. Come Paolo Borsellino, il procuratore di Marsala, che aveva protestato per lo smantellamento del pool antimafia di Palermo. Come, in Calabria, i sostituti procuratori di Locri Ezio Arcadi e Carlo Macri, promotori di analoghe sollecitazioni. Tutti, colpiti o minacciati

da procedimenti disciplinari. Questa volta Sebastiano Patané e Claudio Lo Curto sono nel mirino del Pq della Cassazione, Vittorio Sgroi, per le interviste rilasciate nel settembre '87 al quotidiano «La Sicilia» di Catania, che definivano «invivibile» il clima al palazzo di giustizia di Caltanissetta. Il procedimento avviato non riguarda il merito delle affermazioni di Lo Cur-

to e Patané, ma il fatto stesso di aver rilasciato le dichiarazioni. Insomma, se qualcosa non funziona, si deve seguire la via gerarchica, come in caserma.

Era stato Guido Gonella, dimenticato alifere del vecchio clericalismo dc, a emettere all'inizio degli anni sessanta, allorché era titolare del ministero della Giustizia, una grottesca circolare che vietava ai magistrati di «intrattenersi» con la stampa. Erano altri tempi, ma anche quella volta simili disposizioni restarono sulla carta. Ora pare che qualcuno le voglia resuscitare. E, per di più, colpendo a senso unico.

«Mi pare proprio - osserva Cesare Salvi, responsabile Giustizia del Pci - che si tratti di un altro tassello di quel cerchio che si vuole porre

sulla pentola in ebollizione della giustizia italiana. I magistrati hanno il diritto di parola e di critica come ogni altro cittadino. Ma poi, come si possono censurare le interviste quando le vie istituzionali risultano sistematicamente ostruite? Il «caso Sicilia» e il «caso Calabria» sono stati attivati da Cossiga perché aveva letto certe denunce sui giornali».

E a questo proposito Cesare Salvi cita le sollecitazioni senza esito tentate «per via gerarchica». L'11 maggio scorso Domenico Porcili, presidente dell'Associazione magistrati della Calabria, aveva scritto al ministro Vassalli per segnalare l'estrema gravità della situazione giudiziaria nella regione. Era la terza lettera, dopo quelle inviate, sul-

lo stesso problema, a gennaio e ad aprile: tutte rimaste senza riscontro. C'è voluto l'allarme lanciato ad agosto, «per via giornalistica», da Ezio Arcadi.

«Non c'è nessuna norma deontologica - sottolinea il segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito - che impedisca ai giudici di esprimere liberamente la loro opinione sull'organizzazione giudiziaria. Non conosco esattamente i fatti all'origine di questo episodio, ma sono convinto che - al di fuori del doveroso segreto d'ufficio sulla materia processuale - non debbano esserci divieti a parlare degli affari della giustizia fuori dai tribunali. Purché è chiaro, il magistrato abbia la diligenza di acquisire una corretta informazione prima di pronunciarsi».

ANFFAS
ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE FANTULLI ADULTI SUBNORMALI

CONOSCERE
P.P.P.
COMUNICARE

5 GIOVANNI NAZIONALE 23 ottobre 1988
HANDICAP FISICO E MASS MEDIA